

## VAI OLTRE LE PAROLE

Abbiamo già rilevato, in qualcuna delle precedenti asserzioni, che la verità, nella dimensione umana, è assolutamente relativa al soggetto che la enuncia. Vorrei approfondire in maniera pur breve, prima di passare a questioni più tecniche, tale concetto, che a me pare essere basilare ai fini di una corretta comunicazione e di un'attenta percezione e decodifica di quanto invece ci viene comunicato.

Non al solo soggetto predicante è relativo il predicato, ma anche a tutta una serie di fattori, tra i quali vanno rilevati assolutamente quelli più importanti: il contesto in cui si comunica, ad esempio; ancora, la circostanza in cui la comunicazione avviene; le motivazioni, consapevoli ed inconsce, che spingono a comunicare.

Per quel che concerne il contesto, proviamo a calarci, brevemente, negli abiti di due innamorati che si promettono eterno amore: stanno comunicandosi l'un l'altro una "verità" relativa al contesto temporale. Tutte le coppie hanno vissuto quei momenti, anche quelle che poi, presto a tardi, sono divenute ad una separazione, con accuse reciproche di aver mentito sui sentimenti. Come scrisse il grande Catullo, infatti, "le parole dette tra amanti, scrivile sull'acqua e conservale nel vento", a dir della loro caducità. In realtà non mentivano, ma enunciavano una "verità contestualizzata, ovvero circoscritta al momento storico che stavano vivendo ed al reciproco sentimento d'amore che provavano. Dunque, la verità odierna può rivelarsi la bugia di domani.

Proviamo ancora ad immaginare la "circostanza" dell'interrogatorio di un imputato per un grave reato e poniamo il caso che egli sia assolutamente colpevole. Comunque tenterà di alleggerire la sua situazione giudiziaria o di dimostrare la sua innocenza esponendo i fatti secondo il suo punto di vista. Verosimilmente, per evitare una condanna, mentirà sapendo di mentire, ma il suo corpo, in sua vece e senza che egli lo voglia, dirà la verità, attraverso i messaggi non verbali che egli manda. Oltre le sue parole, che tentano di illustrare una "verità circostanziale", risiede la verità effettuale.

Ora consideriamo brevemente ciò che induce a comunicare, ovvero le motivazioni, che possono essere tanto conosciute da chi sta parlando, quanto, di contro, inconsce, ovvero determinate da pulsioni istintive, o da particolari punti di vista adottati in grazia dell'esperienza, o dal modo di essere personale, o da sentimenti che aleggiano, in incognito, negli strati profondi della nostra psiche. L'obiettivo di un venditore è quello di farvi acquistare un oggetto e pertanto egli vi decanterà le virtù dello stesso e proverà a convincervi della sua utilità e del fatto che voi ne abbiate un assoluto bisogno. E così il politico in caccia di voto: le sue "verità" saranno tutte finalizzate ad amplificare la bontà della propria azione, ad esaltare i suoi meriti, a convincervi che non esiste altra salvezza, per voi, che non risieda nella vostra fiducia nei suoi confronti. Quanto detto per gli amanti vale a ragion veduta ed in maniera ancora più incisiva per i politici, le cui motivazioni essenziali, nella maggior parte dei casi, trovano alimento nell'ambizione personale e nella volontà di potenza, come la definiva Nietzsche. Esistono eccezioni? Francamente ne dubito. I politici sono spesso convinti di dire la verità perché sono talmente abituati alla bugia da riuscire ad ingannare persino se stessi. In ogni caso non c'è alcun bisogno di provare a smascherarli, perché in tempi molto brevi riescono sempre a smascherarsi da soli. Ma le motivazioni, come detto, possono essere dettate anche da aspetti caratteriali o da tratti caratteristici del nostro interlocutore, dei quali egli può non affatto rendersi conto. Quando udite parlar male di qualcuno, ad esempio, prima ancor di chiedervi se quanto vi viene comunicato corrisponda a verità, chiedetevi piuttosto che cosa induce il vostro interlocutore a parlare in quella maniera. Talvolta sentimenti come l'invidia, ad esempio, che nessuno di noi riconoscerà mai come facente parte del proprio bagaglio emozionale, costituiscono

un potentissimo motore per la comunicazione. E così la gelosia. Ma così anche il dolore e via dicendo. Anche la frustrazione è elemento che spesso induce ad esternazioni che l'esternante ritiene vere, ma che potrebbero essere oggettivamente false. In tale confusione, dunque, quale è la scriminante perché una comunicazione possa dirsi "veritiera", se pure relativa al solo soggetto che la enuncia? La risposta è semplice: la "buona fede".

Ora voglio sottoporre alla vostra riflessione un episodio di comunicazione intersoggettiva, di tipo colloquiale, che mi è realmente accaduto. A dopo le considerazioni finali.

Ce ne stavamo seduti al tavolino di un bar, io e un amico, a sorvegliare un tranquillo caffè, discutendo animatamente di nulla, a dimostrare una verità inossidabile: le discussioni più accese s'intavolano, di solito, tra coloro i quali non hanno un bel nulla da dirsi. L'ho definito amico, ma meglio avrei fatto a dir di lui conoscente, di quelli cui occasionalmente t'accompagni quando, nei nostri paesi, intorno a te regna il vuoto assoluto ed ai quali offri da bere per mero spirito di cortesia, com'è nel consolidato costume delle nostre zone. D'un tratto è entrata nel locale una ragazza che ha immediatamente attirato la mia attenzione per la sua notevole avvenenza, della qual cosa non ho fatto mistero alcuno. Per quanto, infatti, io non sia pulcino che ha rotto il guscio dell'uovo per l'altro, anzi avviandomi ad essere ex galletto spennato dal tempo che passa, pur tuttavia Chronos, che tiranneggia le mie carni, non esercita alcun potere sul mio spirito, non essendo ancora riuscito a rincretinirmi o ad appannare, pur minimamente, il mio gusto estetico, che di contro si è notevolmente affinato negli anni. "Stupenda quella figliola, non è vero?" Dico al mio commensale, aspettandomi un qualche cenno di assenso da parte sua, in grazia della sua età molto più verde della mia, la qual cosa mi portava a ritenere che le sue strade sanguigne fossero molto più trafficate da ormoni rispetto alle mie. Ed invece: "Non c'è male - minimizza lui, aggiungendo - Ma è una poco di buono!"

"Che cosa intendi dire con ciò?", gli faccio eco.

"E' una che va con tutti!", sentenzia solennemente il tale.

"Va con tutti? - mi stupisco - "Quindi è venuta anche con te!"

"No! Con me mai!", confessa.

"Allora è meglio che tu ridimensioni la tua affermazione: s'accompagna con tutti tranne che con i maldicenti come te!", lo provoco.

"Hai intenzione di offendermi?", mi dice con tono risentito.

"Ma no - gli dico ridendo - E comunque come fai ad affermare che quella ragazza si concede indiscriminatamente a tutti? L'hai forse veduta con i tuoi occhi?"

"Certo che no! Non sono un guardone. Lo so perché lo dicono tutti!"

Ritornava nel suo dire la parola "tutti". Ed io quindi ad insistere: "Ma sai per caso se qualcuno di quelli che affermano tale propensione all'allegria si sia accompagnato almeno una volta con lei?"

"Non potrei giurarci!", risponde.

"Ma tu ci hai almeno provato?", gli chiedo in maniera ammiccante.

"Ma no! - risponde - Che cosa ti salta in mente?"

"E se fosse lei a provarci?", lo incalzo.

"Cosa vuoi che ti risponda? Ci penserei ... forse ... in fin dei conti sono un maschio anch'io e ... oh, insomma!, la carne è carne!"

"Ma lei non ci proverà mai con te, non è vero?", gli faccio.

"E' ovvio che non ci proverà! E' una poco di buono! Una donnaccia!"

A questo punto tutto mi è stato molto chiaro.

Nel suo universo immaginifico, come in quello di molti individui di sesso maschile ma di specie animale incerta, le donnacce sono quelle che scelgono gli altri, le donne per bene quelle che preferiscono lui! Nel dubbio che questo signorino riuscirà mai a trovare qualche donna dotata del pessimo gusto d'accompagnarsi ad un troglodita di tal fatta, penso che sia ancor vera, nell'incipit del terzo millennio, la saggia chiosa di quella favoletta composta da nostro Fedro, che iniziava più o meno così: "Fame coacta vulpes alta in vinea uvam adpetebat ...", e chi vuol tradurre traduca. E chi vuol comprendere comprenda.

Ora, proviamo ad analizzare le "zone erronee" di questo esempio di comunicazione intersoggettiva, ponendoci alcune essenziali domande.

Rivelatrice risulta essere l'espressione "lo dicono tutti", che si presenta come un luogo comune tra i più abusati in comunicazione e che nei fatti non ha nessun senso: è infatti impossibile che "tutti" dicano una determinata cosa. Se poi per "tutti" si vuole intendere "molti", la cosa nulla aggiunge al fatto che, di fronte a tali notizie, occorra prestare scarsa o nessuna fiducia. Il contesto spaziale, come ho volutamente rilevato, è quello di un "piccolo paese", un luogo, cioè, nel quale la falsità sapientemente seminata diventa facilmente maldicenza, ovvero bugia spacciata per verità e come tale acquisita ed accettata dalla maggioranza di quelli che la ascoltano. A questo proposito dirò di san Filippo Neri, un santo che operava a Roma nel XVI secolo. Un giorno ebbe a confessare una coppia di coniugi i quali, per scongiurare il matrimonio tra la loro figlia e un giovane di umili origini, avevano cospirato di calunnie il giovanotto, in maniera tale che "tutti" (e con questo si intende "molti") avevano cominciato ad evitarne la compagnia. San Filippo, benevolmente, li assolse, ma condannandoli ad una singolare penitenza: avrebbero dovuto portargli un pollo che avrebbero spennato nel percorso dalla loro casa alla chiesa gettando in strada le piume. E così fecero. Ma san Filippo, avuto il gallinaccio spennato tra le mani, lo restituì alla coppia dicendo: "Veramente a me servivano soltanto le piume. Andate in strada, recuperatele e portatemele tutte". Grande fui la costernazione dei coniugi, poiché si rendevano bene conto che si trattava di un'impresa impossibile, perché le penne dell'uccello erano state sparse per ogni dove dal vento. E così san Filippo ebbe ad impartirgli una lezione che non avrebbero dimenticato: "Così sono le calunnie sulle persone: una volta sparse non si riescono più a riacciuffare. Fatene dunque tesoro ed astenetevi sempre dal parlare male".

Credo che tutti possiamo concordare che ci vorrebbe un santo di tal fatta in ognuno dei nostri paesi. Tornando al nostro caso di specie, dunque, il contesto favorevole alla maldicenza mi aveva già comunicato che la presunta libertà sessuale di quella ragazza poteva verosimilmente essere frutto di mera maldicenza.

Approfondendo, poi, nell'indagine dei processi motivazionali di quel tipo di comunicazione, devo dire che mi aveva già insospettito il fatto che l'interlocutore avesse sminuito una bellezza somatica difficilmente confutabile. Ricordate il vecchio e saggio detto: "chi disprezza vuol comprare"? Tale si palesava alla mia analisi il suo comportamento e tale conclusione rimandavano i segnali corporei che da lui promanavano. Pertanto, con una serie di domande "mirate" l'ho condotto, con procedimento maieutico, a raccontarmi quelli che erano i suoi veri desideri, le sue "motivazioni": avrebbe voluto accompagnar visi, ma poiché si trattava di una "poco di buono" non avrebbe mai scelto lui.

Dunque è chiaro che la motivazione principale risiedeva nella sua impossibilità di possedere l'oggetto del suo desiderio, precisamente come la volpe all'uva, nell'affermazione che essa è acerba soltanto perché non è alla sua portata.

Ora, a me le opere di Leonardo piacciono moltissimo e trovo bellissima la Gioconda: il fatto che io non potrò mai possederlo non mi induce di certo a dire che si tratta di un brutto ritratto o di un falso. La lezione che dovremmo ricavarne tutti è nella necessità di prestare grande attenzione a quanto ci viene detto e di accertarci che alla base della comunicazione non esistano motivazioni latenti o non immediatamente rilevabili attraverso l'analisi delle parole pure e semplici. Al contempo dovremmo porre sotto controllo i nostri stessi processi motivazionali quando siamo noi a comunicare, smascherandoci se è il caso e di conseguenza astenendoci da qual si voglia considerazione che possa in qualche maniera ledere l'alterità (io stesso, come avrete sicuramente notato, ho volutamente ommesso il nome del mio interlocutore e né mai lo rivelerò).

La regola sostanziale è la seguente: la verità, pur soggettiva, è tale soltanto quando è fondata sulla buona fede.